

CINQUE DOMANDE

Dopo il secondo incontro del GIDAC, in cui il dibattito pare avere iniziato a prendere forma, una sintesi, un *paper* efficace può essere realizzato con una serie di domande, le domande emerse, gemmate nel corso della discussione.

1. **QUALI STRUMENTI?** Quali sono gli strumenti e le metodologie più adatte per comprendere e analizzare la città contemporanea? La domanda è chiaramente provocatoria; una lunga serie di studiosi si è posta questo interrogativo, delineando una serie di discipline (discipline generalmente convertite allo studio della città) in grado di fornire chiari strumenti per analizzare, comprendere e talvolta quantificare lo sviluppo urbano. Tuttavia dovremmo chiederci quali di questi mezzi siano effettivamente efficaci per il nostro scopo e quali ci portino a considerare la città come un semplice insieme di numeri, perdendo in realtà la dimensione di autosufficienza che la caratterizza.
2. **QUALE AUTOSUFFICIENZA?** La città si fa da sé. Una delle tre conclusioni dei tre punti fermi cui si è giunti nello studio del Prof. Ferlenga. Quanto questo determinismo urbano ci danneggia? Quanto ci libera dalle nostre inadeguatezze sia come architetti che come urbanisti? La città si fa certamente da sé, tuttavia questo percorso di creazione viene irreggimentato da paletti, curve e deviazioni che le normative e le singole scelte progettuali portano a compiere. L'idea assolutamente deviante che sembra aleggiare ad ogni incontro è: la città contemporanea è generalmente corrotta ed inadeguata perché risponde a norme e a logiche di potere. È impossibile esprimere un giudizio di valore su questa espressione ma non bisogna lasciarsi deviare dall'idea che la città pre-industriale fosse un'accozzaglia di abitazioni realizzate senza norme e senza indicazioni del potere superiore. Gli esempi di urbanistica

storica (usiamo questo termine per opporlo a contemporanea) sono numerosissimi e in grado di far arricciare il naso ai sostenitori dell'idea di una città bucolica pre-ottocentesca. Proponiamo due esempi per tutti, presi in prestito da periodi storici e luoghi differenti: la città rotonda di Baghdad, esempio di una città storica (siamo nel 762 d.C) realizzata come emanazione del potere acquisito dal califfo Al-Mansur, indifferente ai bisogni dei cittadini almeno quanto un moderno Corviale, e la strutturazione modulare dell'urbanistica ippodamea, assimilabile alle più moderne e vincolanti forme di urbanizzazione.

3. **QUALE MODELLO?** Nell'espressione di un giudizio di valore è sempre necessario avere un termine di paragone; più bello di, più vivibile di, più adatto di. La città contemporanea è sempre meno bella di, meno vivibile di, meno adatta di. Qual è l'elemento che può completare la comparazione? Qual è il modello in grado di fornirci le procedure mentali e non la forma da imitare pedissequamente? Sono sintetizzabili i caratteri della città efficiente? Si tratta piuttosto di una serie di successive approssimazioni e miglioramenti ad un modello forzatamente inadeguato; ha senso comparare la città con un'altra sapendo che l'urbanistica non è la cultura della ripetizione quanto piuttosto quella della risposta sempre diversa a problemi sempre diversi? È stato detto nel corso del secondo incontro che i criteri per il giudizio sono variabili, non universali; non è tuttavia pensabile che siano soggettivi ed arbitrari. L'architettura storica viene trattata come se non fosse una *branding architecture*; tuttavia non dovremmo dimenticare che il brand è rimasto impresso nella natura di moltissime strutture, solo che non è più facilmente comprensibile ai nostri occhi. Gli esempi di tale fenomeno sono infiniti; pensiamo alle numerosissime opere, architettoniche e pittoriche, in cui il committente veniva rappresentato nell'atto di offrire un modello dell'edificio a raffigurazioni celesti. Senza timori il committente poteva venir raffigurato di fronte all'Altissimo e

noi ci stupiamo per un simbolo, un marchio, un nome. Queste operazioni erano motivate sempre da ragioni economiche e propagandistiche, non dissimili dalle nostre; non era peraltro neanche infrequente che la costruzione di chiese e palazzi fosse legata ad una volontà prettamente speculatrice. Esempi di momenti differenti per una stessa conclusione: l'architettura del marchio è sempre esistita, solo che il marchio è stato dilavato dal tempo, lasciando solo la consistenza architettonica.

4. **QUALE MOLTEPLICITÀ?** La città è soprattutto un insieme di interazioni e iterazioni, di cui spazi ed edifici sono espressione. Il terzo aspetto emerso durante l'incontro è stato che il nostro interesse di studio deve essere orientato verso la città reale piuttosto che verso dei modelli, in relazione al dovere di una lettura non facile a causa della molteplicità. Come fare a leggere questa complessità? Si può analizzare o è piuttosto uno sforzo tardivamente e approssivamente de-costruttivista che implica una dissezione ed una banalizzazione del processo? Quando parliamo di edifici spesso li sottraiamo dal loro contesto, sia esso politico che architettonico; come mantenere la molteplicità e non spezzare le relazioni che un edificio, analogamente ad una persona, crea con il proprio contesto?

5. **QUALE UOMO?** L'uomo cambia. L'uomo cambia quindi cambia la città. Questa è una delle tre conclusioni cui si è giunti nel corso dell'incontro. Ebbene qui ci permettiamo di dissentire apertamente e di invitare a una discussione più attenta. Si rimodulano i bisogni (attenzione, non cambiano, si rimodulano, si plasmano sulle possibilità tecniche, ma restano fondamentalmente uguali), la trasformazione dei mezzi è continua e l'orizzonte temporale della vita umana è generalmente più ampio, in grado di dare una nuova scansione alle tempistiche della vita. Cambiano le strutture, si rimodella la socialità nelle sue forme. Tuttavia l'uomo è lo stesso. L'uomo prende la città costruita, lo fa da sempre, e la adatta, la scava, la smussa secondo i suoi bisogni e le sue necessità più forti; la

città che oggi percepiamo come storica, la città che ci piace, che risponde bene ai nostri bisogni è stata la città resistente ma permeabile, quella forma architettonica ed urbana che ha subito e si è riorganizzata laddove necessaria alle esigenze dell'uomo. La città esiste solo insieme all'uomo, la città degli urbanisti, *storici* o contemporanei, deve fare i conti con l'uomo che, soggetto non inerme, prende gli spazi, se ne impossessa, in tempi lunghi magari, e li adegua alla propria vita. Sul lungo periodo è l'uomo che vince sulla città e la città consolidata ci appare come adeguata perché è il risultato più visibile e percepibile di questo processo infinito.

Torino 8 maggio 2010

di **Catia La Grotta** e **Claudia Matoda**